

I MEDICI PER IL TERZO MONDO

DOTTORI BOLZANINI IN GUERRA

Premiato Giudiceandrea Il chirurgo «africano» che salva dai kalashnikov

di Davide Pasquali

BOLZANO. «Helping Hands», mani che aiutano. È il nome del premio che l'«Associazione medici dell'Alto Adige per il Terzo Mondo» conferisce a chi si sia particolarmente distinto per la propria attività di

volontariato. Quest'anno è toccato al medico bolzanino Alberto Giudiceandrea, chirurgo d'emergenza in zone di guerra africane per conto di Medici senza frontiere. «Mi hanno chiamato, sono partito».

«Mi hanno chiamato, sono partito». Minimizza così il dottor Giudiceandrea, come se si trattasse d'andar in ferie in Africa, per dedicarsi ai bagni di sole. Minimizza, il chirurgo bolzanino classe 1956; per cui, per fare luce sul personaggio, prima di sentire il suo racconto, occorre rivolgersi altrove. «Giudiceandrea è in assoluto fra i membri più coraggiosi del nostro sodalizio», precisa il presidente dei Medici per il Terzo mondo, Toni Pizzocco. «Solo lui e l'anestesista Rainhard Kritzinger, premiato due anni fa, svolgono attività pericolose, in zone di guerra. Giudiceandrea è stato in Angola, in Darfur, in Sierra Leone, in Liberia, in Costa d'Avorio, teatri di guerra terribili». «Sono andato in quei paesi "per forza" - commenta laconico il premiato - sono un chirurgo, e della mia specializzazione c'è

”
Medici senza Frontiere mi ha contattato sette anni fa. Sono un libero professionista, avevo tempo, sono partito

bisogno nelle zone calde».

Quando e perché ha cominciato a trascorrere le sue ferie in Africa, per operare i feriti di guerra?

«I medici senza frontiere mi hanno contattato nel 2000. Avevano bisogno di chirurghi d'emergenza in Angola, dove infuriava la guerra civile. Sono un libero professionista, avevo tempo, sono partito; un po' per scopo filantropico, un po' per curiosità».

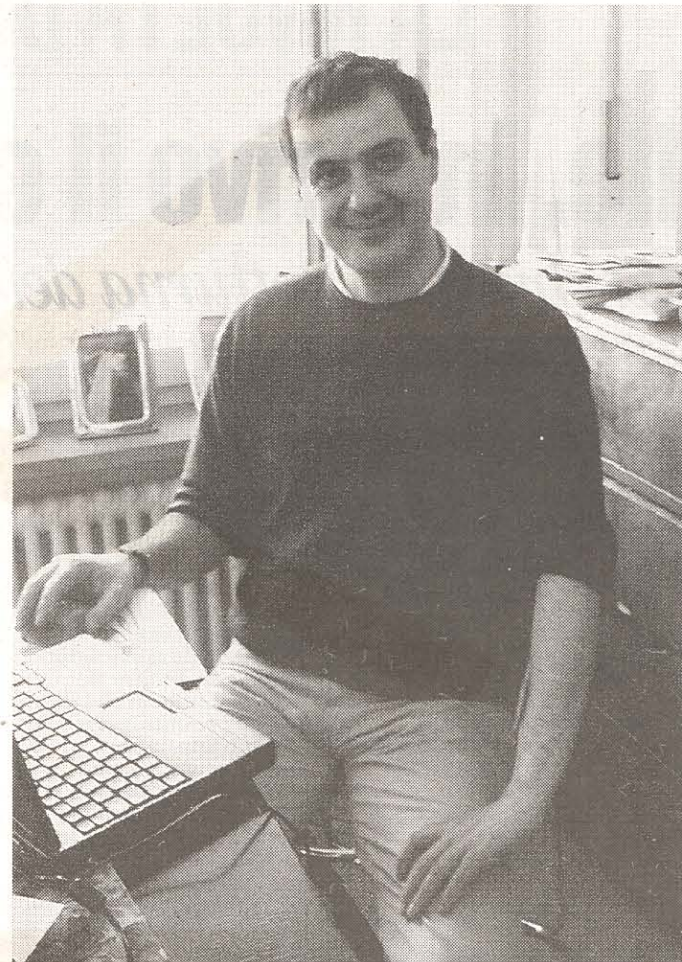
E cosa ha scoperto?

”
Negli ultimi sette anni ho trascorso le ferie in Angola, Darfur, Sierra Leone, Liberia. Teatri di conflitti fratricidi e inumani

«Molto. Intanto che in Africa ci sono medici, ma appena scoppia una guerra se ne vanno. Chi può, chi esercita una professione redditizia ed è abituato a guadagnare, se ne va alle prime avvisaglie».

Guerre tremende, quelle africane?

«Davvero, niente a che vedere con Afghanistan o Iraq. Qui siamo a livelli primordiali. Come nel caso del Darfur, dove sono stato nel 2006. Una guerra combattuta esclusiva-



Il chirurgo Alberto Giudiceandrea, a lui il premio «Helping Hands»

mente a colpi di kalashnikov, fra pastori e contadini, una cosa inimmaginabile e indescrivibile a parole. Le guerre africane sono diverse dagli altri conflitti contemporanei, combattuti con la tecnologia e gli eserciti regolari».

Violenze inaudite?

«Violenza inaudita, di tutti contro tutti, e per di più per motivazioni incredibili, terra terra: il controllo di un territorio, il cibo».

Come nella capitale della

Liberia?

«Esatto. Sono stato a Monrovia per quattro settimane, in attesa che i militari statunitensi, sotto l'egida dell'Onu, liberassero la città, mettendo quel po' d'ordine che sono riusciti a portare. Non ho parole per descrivere ciò che ho visto. Gente che moriva di fame in strada, letteralmente. O che per sopravvivere si cibava di topi, come si fosse nel Medio Evo».

Lei è uno dei 2.500 volon-

”
Il peggio l'ho visto a Monrovia, in Liberia. Durante l'assedio per non morire di fame la gente mangiava topi come nel Medio Evo

tari che ogni anno Medici senza frontiere “spedisce” in 70 paesi del mondo. Molti rischiano, e molto. Anche lei?

«A Monrovia la missione è stata evacuata due volte, con l'aiuto dell'ambasciata americana, ma, tutto sommato, i medici sono protetti. Si riesce ad agire solo su uno dei due fronti, aiutando soltanto uno schieramento, ma solo per questioni logistiche. Però c'è rispetto per i medici; anche la controparte sa che potrebbe aver bisogno di noi. Insomma, di solito non si spara sulla Croce rossa. E poi, è un po' come quando si va in montagna. Il rischio zero non esiste, ma se non si è sprovveduti, si conosce l'ambiente e si sa quali siano e dove si annidano i pericoli, si sopravvive».

Cosa dicono, sua moglie e i suoi due figli?

«Mi appoggiano; ognuno deve essere libero di agire».

Prossima meta? Per quanto?

«Forse la Somalia, se riesco a trovare il tempo; lì c'è davvero bisogno. Starò via presumibilmente 3 o 4 settimane, di più, lì, non si resiste».